DELLE NOTIZIE

DEI DUE GHERARDI

CREMONESI

RACCOLTE

DA BALDASSARE BONCOMPAGNI

RAGGUAGLIO

DI

ANTONIO BERTANI

Intorno alle *Notizie della Vita e delle Opere di Gherardo Cremonese traduttore del secolo* XII, *e di Gherardo da Sabbionetta astronomo del secolo* XIII, *raccolte da Baldassare Boucompagni.*

RAGGUAGLIO

DI ANTONIO BERTANI

VICE-BIBLIOTECARIO DELLA REALE BIBLIOTECA DI PARMA.

Chi addentra, direi quasi, nel bujo de' secoli lontani lo sguardo, e principalmente in quelli dell' età di mezzo, trovasi tal fiata avvolto in labirinto pressochè inestricabile, d' onde a gran pena e con lunghi e dubbiosi rigiri gli vien dato uscire, se pur tanta gli sorride fortuna.

Però grande riconoscenza aver debbesi a quei savii che volgono le loro giornaliere fatiche, le veglie loro assidue ad apprestarne il filo con che ne sia fatto agevole il trarci dal travaglioso calle. La storia soprattutto delle scienze in Europa dopo il tramonto della romana fortuna e le sterminatrici irruzioni dei Barbari, è testimonio solenne di così

dura verità: invano a distenebrarne affatto i primi periodi posero continuo studio molti anni addietro insigni sapienti; i loro costanti sforzi non valsero a raggiugnere compiutamente l'onorata meta. Era serbato a' giorni nostri il far luce di sole quel che per essi non potè essere che barlume di crepuscolo. L'immensa congerie di documenti che o da sospettosa ignoranza o da gelosa insania fu tenuta ai dì loro sepolta, vien fatta oggi, la Dio mercè, di publico diritto, ond'è che l'ansia cura dei dotti, invigorita da quel maggior lume di critica osservazione che vieppiù cresce collo invecchiare del mondo, avidamente ad essa corre, e ne fa suo tesoro: cui generosa spande poi tutto intorno ai presenti, intende tramandare ai futuri.

Fra questi benemeriti uomini (ultimo forse d'anni, ma certamente di maturità di studj, di dirittura di senno, di vigoria di volere non già) Baldassare Boncompagni si diede a profonde indagini dalle quali aver modo di rendere ognor più chiari i fatti e conosciute le opere di quegli Italiani, che dal mille in avanti diedersi a porre in onore fra noi le matematiche discipline. E per sicuro degno divisamento è il suo; chè non sarà mai abbastanza rinverdita la memoria di quei nostri maggiori, che fecero utile la propria vita sino ai più tardi posteri.

Con due precedenti scritture, l'una *intorno alla vita ed alle opere di Guido Bonatti*, l'altra intorno alle *versioni fatte da Platone Tiburtino*, avea egli dapprima dato nobile saggio di sè, e n'ebbe l'approvazione dei dotti d'Italia: ora con quella

di che intendo dar di presente ragguaglio, ei progredisce con bella alacrità nella generosa impresa; e poichè in quest' ultimo suo lavoro son cose degne vieppiù di venire alla conoscenza universale, stimo non infruttoso ai lettori di questo giornale il ragionarne particolareggiatamente.

L' immortale Tiraboschi avea già penetrato con quel sicuro acume di mente di che avealo privilegiato il cielo, come sotto l' appellazione di Gherardo Cremonese si fossero in passato confusi due valenti Italiani vissuti in secolo differente sì che ad un solo eransi attribuite le opere scritte da due, tratta la più de' Biografi in errore dalla uguaglianza appunto della loro denominazione; il che ingenerò guazzabugli non pochi nella storia delle matematiche: a convalidare sempre più l' esatto giudizio del Tiraboschi è diretta la nuova *scrittura*, con adatti e copiosi argomenti, contro i quali vano sarebbe il tentar di sorgere. Nè intempestiva, od esuberante è certo siffatta novella publicazione, chè valenti recentissimi scrittori, fra' quali parrebbe doversi annoverare persino uno dei più profondi cosmografi viventi, il visconte di Santarem, caddero nell' equivoco. Se poi si consideri, e ciò più monta, che oltre al rafforzare il già dimostrato dal Tiraboschi, ne viene essa innanzi ricca di peregrine inedite notizie che gran lume apportano alla storia scientifica, spiccherà lampante la sua grande reale importanza.

In due parti fu tale *scrittura* saviamente divisa: nella prima ragionasi del Gherardo più antico, morto a 73 anni nel 1187: un elogio latino inedito, di lui;

il catalogo, pur esso inedito, delle sue traduzioni, formato dall'autore dell'elogio medesimo, perchè di tante sue fatiche rimanesse alcuno attestato, non avendo mai il Cremonese a queste apposto il proprio nome; ed una iscrizione in versi a sua lode, quali trovansi tutti e tre in un Codice Vaticano del XIV secolo, aprono molto opportunamente il ragionamento: a questi preziosi documenti vengon dietro le notizie che di Gherardo ci lasciò nella sua cronaca, già publicata dal Muratori, il Domenicano Francesco Pipino, che fioriva nel principio del XIV secolo. Importanti ricordi son questi: e fra loro è degno di menzione quello che riguarda la patria di Gherardo. Fu già lunga tenzone intorno ad essa: perch'egli avea lungamente dimorato e studiato nelle Spagne, vi fu chi il volle *nativo* di *Carmona*: altri di *Cremona Lombarda*: le due narrazioni della vita di lui, che ho accennate testè, danno per fermo all'Italia il vanto di essergli madre. Se non che a questi due tanto saldi documenti lasciatici da uomini che vissero non molto gran tempo dopo lui, avrei amato fosse immediatamente unita come in un sol gruppo, perchè il fulgor del vero lampeggiasse più limpido o incontrastabile, la testimonianza che ne reca ei medesimo col fatto suo, collocata dall' egregio autore sol verso la fine della sua *scrittura;* vo' dire dello aver Gherardo date le altezze delle Costellazioni di Cremona e di Toledo, e determinate le latitudini sì dell'una che dell'altra di quest'esse città; di Cremona perchè sua patria, di Toledo perchè riconoscente della ospitalità che ivi gli fu concessa, e delle molte cognizioni

di cui andava debitore alla sua lunga dimora colà. E d' altra parte come sarebb' egli mai caduto in pensiero ad uno spagnuolo di occuparsi nelle sue speculazioni astronomiche dell' italiana Cremona?

Gherardo fu di coloro che più si affaticarono a far conoscere all' Europa l' antica scienza, e sovratutto quella degli Arabi e dei Greci: 76 opere appartenenti ad autori dell' una e dell' altra nazione traslatò dall' idioma arabico in latino. Una delle più solenni traduzioni di lui fu quella dell' *Almagesto* di Tolomeo, la quale ei trasse a compimento in Toledo nel 1175. La confusione che si fece dei due Gherardi, e l' oblivione in cui fu lasciata quella cifra 1175 messa così opportunamente in campo dal Boncompagni, fu cagione che taluni credesserne anteriore alla sua un' altra che dicesi fatta nel 1230 per ordine di quel maggior rampollo d' una stirpe tutta vigore, che via passò rapida quale meteora sulla rinascente Italia stampandovi incancellabil orma, Federigo II di Svevia: ma il Boncompagni dimostra ad evidenza l' anteriorità di quella del Cremonese su tutte l' altre. Rispetto alla predetta del 1230 v' ha sino, a quanto leggo in un brano d' opera del signor Cr. Felice Bähr recato nella *scrittura* in discorso, chi aggiunge essere stata fattura di un Egidio Tebuldi. Che Federigo abbia comandata una traduzione novella dell'*Almagesto* non oserei dubitare, perchè la trovo accennata da moltissimi reputati autori, quantunque nessuno dei tanti da me veduti additi la fonteautentica da cui ritrasse tale notizia: forse un Ms. d' Oxford che debbe portar la data del 1230 sarà la base su

cui essa si posa: chè la lettera di Federigo oi maestri e scolari di Bologna, la quale leggesi fra quelle di Pier Dalle Vigne, non può essere fondamento alla loro asserzione, essendochè Federigo non parla in essa per modo esplicito che delle traduzioni di Aristotile, e per rispetto all'altre, tanto dal greco quanto dall'arabo, che annunzia spedire appunto ai maestri e scolari bolognesi, ei dice, senza porre però i nomi dei loro originali outori, avere imposto fossero dalla primiera loro materna lingua volte nella latina da uomini eletti, e periti dell'uno e dell'altro sermone (fedelmente serbando la verginità delle parole) quelle opere che per lo innanzi non erano giunte per tal via allo eonoseenza degli studiosi d'Europa: fra queste, parmi, non si potesse porre in ischiera l'*Almagesto*, ehe già correa per le mani dei sapienti fedelmente trasmesso in favella lor nota dal Cremonese Gherardo cinquantaeinque onni addietro. Nè siavi chi faccia le maraviglie dell'aver io attribuita al 1230 la sovraccennata lettera di Federigo, la quale dai più fu registrata all'anno 1224, dappoichè io mi attengo a Rugiero Bacone; ed il signor Huillard-Bréholles nelle *ricerche* intorno ai monumenti ed alla storia dei Normanni e della casa di Svevia nell'Italia meridionale (publicate in magnifico volume per cura di quell'illustre duca di Luynes cui tanto debbono gli studii storici italiani) molto finamente avvisa persino doversi attribuirla al 1232, e ringiovanire cosl di otto anni un documento sl onorevole al tremendo nepote del Barbarossa, o senno del quale venia det-

lato, ed il cui nome per le cruenti memorie delle spietate azioni di guerra andrebbe travolto nell' abominio, se a redimernelo non sorgessero la serventese del trovatore di Provenza, i vagiti della canzone italiana, i monumenti delle arti della Sveva Sicilia, le scienze giganteggianti sulle macerie delle arse città!

Riguardo poi all' essere stata fatta la traduzione che dicesi del 1230 da Egidio Tebuldi, mi si permetta dubitarne assai: primieramente, io penso fosse a dirsi *Tebaldi*, e non *Tebuldi*: chè di un *Egidio de' Tebaldi* veramente corrono in parole di latina desinenza parecchie opere di arabi filosofi; ed era costui un nostro Parmigiano, che usciva di famiglia, la quale sin dal 1181 aveva, al dir dell' Affò, dato in Alberto un console alla nostra città, e tenea nel secolo XIII, in cui viveva appunto Egidio, possedimenti rurali fra noi, giacchè nella inedita cronaca di fra Salimbene là dove si narra di quel Giovanni Barisello, sartore, che inalberò la croce contro l'Imperiale Uberto Pallavicino dopo la distruzion di Vittoria, è pur raccontato che Giovanni era figlio *cujusdam agricolæ illorum de TEBALDIS, quem Parmenses Mezadhrum appellant*. Ritenuto adunque che il Bähr abbia voluto parlare del nostro Egidio de' Tebaldi, ripeto sembrarmi non probabile cosa che a Federigo piacesse valersi di lui per rendere ammirata all' universo l' opera più colossale di Tolomeo, quell' opera stessa da cui sembra aver tratta la maggior parte della sua cosmologia il divino Allighieri. Come mai Federigo sì istrutto nel-

l' arabo e nel latino, Federigo che asserisce avere affidato il carico del traslatare ad uomini esperti dell' una e dell' altra lingua, avrebbe potuto addossare sì solenne pondo a persona il cui latino, convien pure ch' io il confessi, è assolutamente barbaro oltre ogni umana idea?

E poi quel nostro povero Egidio sapeva egli un tanto e quanto d' arabo? Io crederei che no. In fronte alla sua traduzione del *quadripartito* commentato da Haly ben Rodan ne fa sapere ei medesimo avere per ordine di re Alfonso il Sapiente (favoreggiator grande delle scienze matematiche e naturali, e autore egli stesso di tavole astronomiche, le quali ebbero gran voga, e d' altre opere) condotta quest' essa traduzione sovr' altra spagnuola, che fu impresa e compita per comando dell' istesso re. Or bene avrebb' egli latinizzato il *quadripartito* dallo spagnuolo, se fosse stato conoscente dell' arabo? Non parmi ragionevole pensiero. Nè mi si contrapponga aver egli potuto appararlo di poi, e l' *Almagesto* interpretare dall' arabo appunto nel 1230, chè quale ciò affermasse troppo ignaro si mostrerebbe della cronologia di quegli ardui giorni. Alfonso saliva al trono del 1252. Arrogi che nel preambolo predetto Egidio dà a quel principe l' appellazione di re dei Romani, ed è noto che questi non assunse tale supremo titolo se non del 1256, quando fu proclamato (proclamazione effimera e senza effetto reale) in Aquisgrana Imperatore, e però la qualificazione di *notajo dell'aula imperiale*, che in parecchi Mss. delle traduzioni di Egidio gli è data,

debbe riferirsi all' aula appunto di questo Imperatore di nome, non a quella dei Cesari tedeschi. Si osservi poi, che nemmeno il Böhmer nei suoi *Regesta Imperii* lo annovera fra i notai della Corte imperiale. Questa per altro non sarebbe sufficiente ragione per escluderlo dalla reggia degli Svevi, essendochè quel diligentissimo Bibliotecario di Francoforte avvertitamente ommette pressochè tutti i cancellieri, notai, ecc. nati in terra d' Italia, e però non leggiamo nel suo utilissimo lavoro neppure il nome di quell'Angelo, che rogò in Londra l' atto con cui Pietro Dalle Vigne prometteva che il suo signore avrebbe in faccia della Chiesa, e publicamente, sposata e coronata Elisabetta sorella d' Arrigo d' Inghilterra, e nemmanco quello di Nicolò da Brindisi, che ricevette il testamento del moriente Federico nel 1250; e inutilmente vi ricerchiamo pur l' altro di Pietro *de Pretio Parmesanus* che fu cancelliere del quarto Corrado, e scrisse una *Adhortatio ad Henricum Illustrem Landgr. Thuringiæ*, la quale, arricchita di note da Giovanni Ermanno Schminkio, fu del 1745 data in luce da Francesco Cristoforo figlio di questo.

Da tutto ciò che sopra ho riferito intorno ad Egidio si può quindi arguire che tutte le traduzioni di lui fossero da esso redatte oltre il 1256, e prima del 1284, anno in cui morì Alfonso. Però ingannossi l' Affò assegnando alla vita letteraria di Egidio il principio del XIV secolo. Alle costui traduzioni io diedi nota di barbare perchè coscienza forzavami a proferire sì dura verità, eppure (vedi stranezza degli

umoni casi), fu quella del *quadripartito* colle Glosse di Haly anticamente vestita di ammanto francese, come si rileva dall' Inventario che del 1373 e del 1411 fu fatto della Biblioteca del Louvre, e dal catalogo di quella di Luigi di Bruges signore della Gruthuyse (nel quale è descritto un codice che ancor se ne ha del XV secolo), ambo publicati dal celebre Van-Praet. Tale traduzione non pervenne a notizia nè dell'Affò nè dell' accuratissimo suo continuatore mio venerato zio, e come padre, cavaliere Angelo Pezzana. Ma, chiudendo la troppo lunga digressione (alla quale m' ha tratto la carità del natio nido, dappoichè quel Tebaldi bevve le prime aure qui dove io pure m' ebbi la culla) per rimettermi al punto d'onde feci partenza, non sarà forse sgradito al mio lettore il sapere come anche nella R. Biblioteca di Parma sieno tre preziosi volumi, del XIII secolo, latini, in pergamena, e tutti della stessa mano (tranne non molti fogli diligentemente frammessivi nel XV per supplire ad una pluttosto ampia lacuna), che formano una pregevole collezione matematica, ed in uno dei quali si trova l' *Almagesto* del Cremonese, senza però portare nè in fronte nè appiede il nome di questo: simile mia indicazione vien pure ad aggiungere la conoscenza di un nuovo codice, che di esso rimane, al novero dei già citati con sì lodevole intendimento dal Boncompagni.

Di suprema importanza è la publicazione per intero fatta ora per la prima volta dal Boncompagni stesso della traduzione di Gherardo di un trattatello d'algebra: vien essa a corroborare quanto affermava sin

dal 1837 il signor Chasles, nome caro alle scienze matematiche del pari che alle bibliografiche investigazioni, cioè *l' Algebra numerica* essere stata *introdotta in Europa dai traduttori del duodecimo secolo*: a ciò aggiungasi che in esso trovansi alcuni *versi relativi alla risoluzione delle equazioni* di secondo grado, e che vi è posta in opera *la notazione delle quantità negative*. Uno scienziato famoso, in una sua storia delle matematiche, con vivi colori pennelleggiata, avea opposte numerose obbiezioni all' affermativa del predetto signore Chasles, se non che il trattatello or menzionato non solo, ma anche un altro trattato della misura della superficie dei corpi d'Ababucri, nel quale i problemi sono resoluti per mezzo dell' Algebra, e della cui traduzione debbesi pure dar vanto al nostro Gherardo, vengono a sciorre la lite in pro dell' illustre Francese, il quale avea di più osservato trovarsi anche in quest' ultima opera *un importante fatto analitico*, *cioè la multiplicità delle radici dell' equazione della forma* $x^2 - ax + b = o$.

Di quanto adunque non fu debitrice l' Europa scienziata a Gherardo l' antico? Intorno al quale (essendomi io studiato di riferirne i principali meriti a guida del Boncompagni) sarebbe ormai tempo di non più fare maggiori ragionamenti; se non che mi accade osservare che fra le opere di lui pone il Boncompagni, a fede di un codice della Bodleiana, una traduzione del libro di Abdelazyz *ad magisterium judiciorum astrorum*, etc., indicando che il proemio di essa incomincia colla parola *Postulata*,

ed aggiugnendo che anche Giovanni Ispalense (1) tradusse un tale trattatello ristampato più volte ne' secoli decimoquinto e decimosesto. Ma egli è da osservare che questo Preambolo che piglia le mosse dalla voce *Postulata* è appunto quello stesso che l'Ispalense mise in fronte al suo Abdelazyz; ond'è che sarebbe da ascriversi ad error del codice Bodleiano l'avere attribuita siffatta versione a Gherardo, molto più, che nel già citato Catalogo antico delle costui opere non è di essa fatta nessuna ricordanza.

Veniamo ora al secondo, o juniore, a cui con saggio divisamento fu dal Boncompagni data costantemente nel narrare di lui la qualificazione di Sabbionetano (dal suo luogo natio) in servigio della miglior chiarezza, sebbene da molti fosse in passato appellato ei pure semplicemente Cremonese (appellazione che, come si è detto, fu fonte di lungo gravissimo equivoco); e non a torto però, chè Cremonese ben potea dirsi uom nato in Sabbioneta in sul principio del XIII secolo; giacchè l'egregio dott. Racheli, a f. 189 delle sue ben conteste *Memorie storiche* di quella terra, accenna un Documento che prova com'essa nel 1207 fosse compresa nell'estimo di Cremona, il che vale a togliere il dubbiare del Tiraboschi e de' seguaci suoi. Molta rinomanza ebbe costui nel fatto dell'astrologia giudiziaria se a lui si volsero chiedendogli lume sulle future cose Buoso da Dovara, Uberto Pallavicino, o Pelavicino, come scrivea Gherardo, ed altri gran signori di que' dì; e per noi Parmigiani sarebbe studio veramente curioso l'indagare nel Ms. Vaticano che contiene i responsi (due de' quali

appartengono all' anno 1258) di esso il Sabbionetano ad Uberto, come agli oracoli rispondesser gli eventi. Tale sua gran rinomanza astrológica dà polso allo attribuire una Geomanzia che sotto il nome di un Gherardo Cremonese è alle stampe fra le opere di Cornelio Agrippa, piuttosto a questo juniore di che andiam favellando, anzichè al seniore, malgrado che nello antichissimo elenco sopracitato delle opere di quest' ultimo trovisi notato un *liber geomantiæ*.

Forse l'asserzione che rinviensi in un codice di essa in lingua nostra, il quale ne fa sapere che venisse composta nel 1294, indusse, con apparenza di ragionevolezza, ad attribuirla al juniore. E forse tanto questi come l'antico scrisserne una per ciascuno, chè il Morelli nel Catalogo de' Mss. Latini della Naniana, là dove parla di una *Geomantia Magistri Gerardi de Cremona,* la quale principia per le seguenti parole — *Si quis per artem Astronomicam* —, osserva che *hoc ipso titulo* ALIUD *Gerardi Cremonensis opusculum est inter opera Henrici Cornelii Agrippæ;* ed il Morelli ebbe occhi lincei.

Sarebbe poi anche da esaminarsi se la Geomanzia a stampa sia opera originale del Cremonese, o no: parmi potrebbero ingenerar qualche dubbio, intorno alla originalità appunto, i titoli che vi sono apposti in due Mss. traduzioni italiane (se pur son esse veramente volgarizzamenti della stampata) che se ne hanno: l' uno dice: *Qui incomincia il libro dell'arcandreo il quale libro fece il maestro Gherardo da Cremona;* l' altra: *Incipit liber* CAACANDRRY *edictus per magistrum Gherardum de Cremona;*

non s'avrebb' egli cagione di sospettare che quest' *arcandreo* e questo *Carcandrey* fossero storpiature del nome orientale del vero autor primo di simile opericciuola ? Ma essa è sì povera cosa che veramente non val la pena di sciuparvi attorno il tempo.

Un'opera che certamente debbesi ascrivere al Sabbionetano è la *Theorica Planetarum* impressa più e più volte. Nel XV secolo furono le dottrine di questa confutate dal Regiomontano, il quale afferma che in passato la si era di continuo dichiarata in tutte le università, e che da molti e grandi ingegni era stata applaudita. Fra coloro che ne fecero ampio commento non fia sgradito il sapere come si rinvenga quel Taddeo da Parma, intorno al quale camminò per le incertezze l'Affò : ed in vero grande maraviglia mi reca il vedere come questo infaticabile indagatore non osservasse nel Catalogo della Marciana del Zanetti, che pur avea tra mani, l'ampio ricordo che di tal commento v'è fatto. Se osservato ve lo avesse, avrebbe potuto ragguagliare i suoi lettori che del 1318 Taddeo trovavasi in Bologna, e che in tal anno avea compito quel suo libro ad utilità degli scolari di medicina di quella città : e se poi, di ciò non ancor pago, si fosse rivolto a quel fior di cortesia e di sapere che fu l'Ab. Morelli Bibliotecario Marciano, avrebbe da esso lui saputo, apparire da quel Commento, che Taddeo erasi nutrito della lettura di pressochè tutte l'opere matematiche che allora reputavansi le migliori. E vi avrebbe pur rinvergato il nome di un altro nostrale, la cui fama durava ancor viva a' tempi del Del-Rio (1599), vo' dire di *Barto-*

lomeo (detto *Ptolomœus* nel Codice Veneto) *da Parma*, autore esso pure di una geomanzia la quale debbe avere avuto gran credito se fu tradotta sin prima del finir del XIV secolo in francese, come appare dall' inventario dei libri che Carlo V tenea nel Castello del Louvre, inventario fatto nel 1373, e publicato dal signor Barrois per intero col titolo *Bibliothèque Protypographique*. Del Commento di Taddeo non parla il Boncompagni, sebbene siagli sicuramente noto; egli avrà avuto sue buone ragioni dell' averne taciuto per ora.

Tornando alla *Theorica Planetarum* trovo non fuor di proposito il considerare, che l'essere stata ommessa, la menzione di sì divolgata opera tanto nell' *Elogio* quanto nell' *Elenco* de' lavori di Gherardo l' antico (citati sopra come facenti parte di un Codice Vaticano sincrono al Commento testè ricordato) verrebbe a porgere vigore all' induzione dell' esistenza dei due Gherardi, se già dal ravvicinamento delle due date 1175 (traduzione dell'*Almagesto*), e 1260 (*responso* ad un anonimo) la non ispiccasse fuori di balzo: troppo eccessivamente lungo è il periodo intermedio di tempo per acquetarsi al riguardare quelle due opere siccome frutto del medesimo intelletto; a meno che la traduzione dell'*Almagesto* non si voglia fatta da un bimbo quasi appena fuor delle fasce, sarebbesi richiesta a chi fosse stato autore di ambedue una vita più che secolare, ed alcuno de' più sminuzzolati cronisti d'allora avrebbe lasciato un rigo intorno a tale straordinaria longevità. Se poi si prestasse credenza (nè so veder cagioni le quali inducano al

contrario) alla data del Codice italiano della Geomanzia del juniore, da cui si annuncia essere stata questa composta del 1294, sarebbe giuoco forza entrar nella persuasione che costui non potea essere neppur nato quando il seniore morì.

E giacchè ho qui adesso risuscitata la quistione della identità di que' due personaggi, non sarà fuor di luogo il richiamare, com'io più sopra abbia indicato, seguendo il Boncompagni, essere zeppe di confusione le notizie d'ambo i Gherardi scritte anteriormente al Tiraboschi; e però non valgon esse a farci conoscere se il Sabbionetano fosse veramente medico, non bastando a persuadercene il titolo suo di *maestro* (che davasi a qualunque professasse una delle sette arti); se dotto nella lingua arabica; se avesse viaggiato le Spagne. Ben è realtà che il Tiraboschi a lui attribuisce alcune opere mediche; ma sì ciò fa non su base di sicuro documento, ma per islancio di quella prescienza colla quale ei sapea addentrare le più oscure quistioni, e per quel lume di antiveggenza tutto suo proprio pel quale valeva a indovinar ciò che per solide prove altri sarebbe venuto a convalidare di poi. Gian Bernardo De-Rossi nel Catalogo de' suoi Mss. uno ne registrò rabbinico del XV secolo, il quale sta ora nella Reale Biblioteca Parmense, e comprende una opericciuola il cui titolo fu da esso il De-Rossi decifrato così: *Liber de inspectione urinæ juxta sententiam magistrorum Petri de Bereniko, Constantini Damasceni et Julii Salernitani ex mandato Imperatoris Friderici anni* 1212 *nativitatis mense februario compositus, et correctus*

per mag. Philippum Tripolitanum *et Magistrum* Gherardum Cremonensem *ex mandato Regis Hispani, versus autem in linguam nostram a Joh. Inglesio medico Romano.* A parecchie considerazioni ho dovuto io applicarmi innanzi di gridar vittoria. E prima di tutto a non poche ricerche io rivolsi la mente per bene assicurarmi se l'età in cui fioriva il collega di Gherardo ben consuonasse con quella del juniore. Colui debb'essere indubitatamente quel Filippo Tripolitano *Cherico*, il quale ad istanza di Guido da Valenza, vescovo di Tripoli, traslatò in Antiochia dall'Arabo di Giovanni figlio di Patrizio (*il Johannes Eben Batrik* vissuto, secondo l'Abulfaragio, ne' primi trent' anni del nono secolo) il *Secreta Secretorum* (2) attribuito ad Aristotele. *Cherico* (3) appunto quando in Antiochia tradusse questa operetta; salito poscia al grado di *maestro* in alcuna delle sette arti, e, venuto a Toledo, accompagnandovi forse Guido da Valenza, avrà acquistata grazia appo l'Ispano regnante, essendochè la medesimezza della persona che ora fu detta *Maestro* ora *cherico* parmi assai verisimile, e, direi, indubitabile. Ciò posto io ingenuamente confesserò che assai grave fu il mio imbarazzo quando mi avvidi che due valentuomini, quali furono Angelo-Maria Bandini ed Amable Jourdain, erano concordi nell'assegnare all'operar di Filippo il XII secolo. E già m'inducevo a credere fosse corso errore in quel 1212 che sta nel Codice Parmense. Per lo che pensavo fosse stato quel trattatello composto per comando non già del secondo Federigo, ma sì del Barbarossa, il quale nella sua

maestosa barbarie si piacque talvolta (quasi per involontario istinto di grandigia) farsi pur esso tributario della civiltà, arrecando all'innalzamento di sì mirabile edifizio la sua pietra che nella immensità della mole va ora perduta agli sguardi de' più. Ma poscia maturamento meditando la cosa sonomi dovuto persuadere del contrario.

Il Bandini nessuna autorità, nessun ragionamento porge a sostegno della sua asserzione; il Jourdain si fonda principalmente sopra ciò, cho tale traduzione di Filippo fu usata e da S. Tommaso d'Aquino, e da Ruggiero Bacone; ma conviene a tal proposito osservare che il primo, per testimonianza del suo discepolo Bartolomeo de' Fiadoni da Lucca, dettò i suoi commenti intorno ad Aristotile in Roma nel 1261 o poco dopo; e però dopo essere stato in Parigi dal 1245 al 1248: ora è da ricordare che del 1245 appunto stavano a studio in Parigi Filippo e Sancio figli di Ferdinando III il Santo Re di Castiglia, e che in quell'anno istesso Giovanni Arcivescovo di Toledo, tornando dal Sinodo di Lione, passò di colà per visitarli: quale difficoltà che san Tommaso non traesse contezza della recente traduzione di Filippo da qualcuno di quegli eruditi Spagnuoli, che avran seguito o i Principi, o l'Arcivescovo? Quanto a Ruggiero, non cita egli le versioni di quell'Ermanno d'Alemagna che viveva e traducea in Toledo verso la metà del decimoterzo secolo? Non potea quindi ricordar egli quella pure del Tripolitano quand'anche questi avessela fatta in su quel torno? Non parrà ella dunque cosa strana se si affermi do-

versi giudicare, pigliando a norma della presente cronologia il Codice De-Rossiano-Parmense, essere stato il *Secreta* latinizzato durante il glorioso regno del predetto Ferdinando. Anche il signor Paulin Paris nel suo bellissimo libro *Les Manuscrits Français* dice rimontar tale versione al XIII secolo, sebbene non si dichiari al tutto sicuro intorno al tempo dell'episcopato di Guido. Quanto poi alla correzione del trattatello della *Ispezion dell'Urina*, non sarebbe quindi fuor di proposito il ritenerla avvenuta o negli ultimi rimanenti anni della dominazione di esso Ferdinando, ovvero ai dì del successore e figlio del Santo Re, vo' dire di Alfonso il Savio, del quale già ebbi cagion di ricordare l'amore alle scienze matematiche e naturali. Dal che tutto si ha diritto di conghietturare che tal correzione è opera di Gherardo il juniore: da simile conghiettura deriva poi di giusta conseguenza: 1.° che fu medico di bella nominanza, poichè altramente non avrebbe avuto da Alfonso il carico di cui hassi contezza dall'Inglesio; 2.° ch'ei pure, siccome l'antico, viaggiò le Spagne, giacchè non è da supporsi che quel sapiente Re, il quale a sè chiamava i dotti dalle lontane contrade, e molti aveane quindi in Corte a comodo de' proprii studj, volesse per siffatta bisogna volgersi ad uomo che non gli stesse davvicino, ma che anzi allo incontro vivente fosse in remota regione; 3.° che sono maggiormente scusabili que' suoi biografi che caddero in equivoci.

Rispetto poi allo stabilire se Gherardo veramente conoscesse l'arabo, il Codice De-Rossiano non mi dà

adito all'asserirlo; anzi farebbemi credere, o ch' ei l' ignorasse affatto, o si n' avesse unicamente qualche tintura. Il vedergli dato per compagno il Tripolitano, che possedea assai bene quella lingua, è il crogiuolo a cui pongo il mio giudizio. È noto per confessione di molti traduttori di quella età che allora quando poco o nulla sapean eglino d' un idioma dal quale desideravan recar in letterale dicitura alcuna opera, associavano a sè un ben perito interprete dalla cui viva voce pendcano; così, udito in linguaggio lor noto dichiarar il volume cui bramavan tradurre, tale dichiarazione foggiavan poi nel modo che più parea loro acconcio. Non sarebbe il presente caso da ragguagliarsi a siffatta costumanza? E ciò, se menoma da una banda il concetto del valor filologico di Gherardo dall' altra varrebbe a vieppiù convalidare l' opinion, ch' io mi tengo, della valentia di esso lui in medicina; imperocchè Alfonso imposto avrebbe a Filippo di riveder l' opericciuola dal solo lato della ingua, e però precisamente rispetto alla maggiore o minore esattezza con che avesse potuto, a cagion d'esempio, il Monaco Costantino fare suo pro dell'opera d' Isacco intorno all'*Urine* (la quale si è giustamente quella che corre sotto il nome del famoso Cenobita); mentre a Gherardo avrebbe addossata la parte che esclusivamente spettava alla scienza. Ma, comunque sia la cosa, queste son congetture ch' io soppongo al fine acume del Boncompagni nella certezza ch' ei saprà trovare assai meglio di me il bandolo dell' intricata matassa.

E intanto io farò fine a questo mio presente zibal-

done dichiarando con sincero animo che per ischietta perspicuità d'esposizione, per la modesta sobrietà del sentenziare, pel riguardoso modo con cui vi si rivelano gli abbagli altrui, per più che abbondante disamina di fonti, per accuratezza bibliografica, per isplendore di materiale esecuzione, può la Scrittura, di cui ho dato ragguaglio, offerirsi ad esempio; ed augurando ad un'ora pel vantaggio della Storia delle scienze e per l'onore delle Italiane lettere, che molte altre d'egual tenore faccia l'alacrità del Boncompagni succedere a quest'essa prontamente.

Ei n'avrà, condegno guiderdone, la riconoscenza di quanti amano il bello ed il buono; n'avrà il plauso dei dotti, i quali già gli van gridando, com'io mi fo, aggiugnendomi, sebben profano, con tutto l'animo a così eletto coro:

« Non lassar la magnanima tua impresa. »

---

(1) Incerto ancora è il tempo del costui fiorire: il Jourdain opina ch'ei vivesse ai giorni di Raimondo, che tenne la Cattedra Arcivescovile di Toledo dal 1128 al 1150, poichè fu questi sì gran fautore de' traduttori da formarne un collegio, e ad un Raimondo arcivescovo di Toledo appunto dedicò l'Ispalense la sua versione della Differenza *inter animum et spiritum* di Costa figlio di Luca: ed in vero io reputerei ch'egli desse nel segno: a tale sua induzione ben s'attaglia una data riferita dal medesimo Jourdain dalla quale appare come Giovanni terminasse la traduzione dell'Alfergano l'anno 529 dell'Egira, l'undecimo giorno del nostro mese di marzo, che viene a corrispondere all'anno dell'era cristiana 1135 essendo il 529 dell'Egira cominciato il 22 ottobre del precedente 1134: lo stesso Jourdain cita poi un altro lavoro dell'Ispalense fatto

per comando di una T. *Hispanorum Reginæ:* per isvolar qual fosse questa *T.* non volle fare investigazioni il sapiente Francese; ma e chi mai potrebb' ella essere, se non Teresa di Lara moglie, dal 1176 al 1180, di Ferrando re di Leone? Il quale ne' proprii atti sempre si volle serbata l'appellazione di *Hispanorum Rex*, anzichè quella di *Rex Legionis* alla quale si ristrinse poi il successore di lui ch' ebbe ei pure in moglie un'altra Teresa della stirpe del re di Portogallo. Figlio Ferrando ad Alfonso VIII (che fu re di Castiglia e di Leone dal 1126 al 1157, vale a dire, nel tempo stesso in cui Raimondo teneva il seggio arcivescovile di Toledo) non sarebbe improbabile che l'Ispalense avesse seguita la sorte di quel Principe alloraquando questi ebbe fatta con Sancio la divisione del Paterno Regno; ond' è che parrebbe indubitato essere Giovanni vissuto dal 1135 al 1180 circa.

(2) Tale traduzione di Filippo ebbe molta reputazione; fu voltata in francese come apparisce da due codici, l'uno de' quali appartenne a Luigi di Bruges (ora nella maggiore Biblioteca di Francia); l'altro, del XIV secolo, esistente nella Biblioteca della Scuola di Medicina di Monpellieri: ed anche nella nostra aurea favella; una traduzion del buon secolo è ms.te nella R. Biblioteca di Parma: questo Codicetto è del 1482.

(3) *Clerici dicti etiam qui literis imbuti erant, viri literati ac docti, quod Clericos potissimum literatura ac eruditio spectaret;* così il Du Cange: e nel Ms. della traduzione del *Secreta*, che già fu del Signore della Gruthuyse, parlando del nostro Filippo, è detto: ***un grant clerc appelle Philippe le translata de arabie en latin.***